



«Guerra aperta» ai comunisti

Il 1947 fu un anno particolarmente «caldo»: Accursio Miraglia e Pietro Macchiarella furono uccisi, Antonio Mannarà sfuggì ai colpi di pistola ma venne poi messo sotto accusa. E a Piana degli Albanesi ci fu un «assaggio» di strategia stragista

DINO PATERNOSTRO

All'inizio del 1947 si era consumata a Roma la scissione di Palazzo Barberini. Il socialista Giuseppe Saragat, insieme ad un gruppo di suoi seguaci, aveva abbandonato il Partito socialista, legato al Pci da un patto di unità d'azione, dando vita al Partito socialdemocratico, filo-occidentale ed anticomunista. In Sicilia, però, la scissione aveva avuto poco seguito e il movimento contadino era rimasto unito, nonostante la mafia, che pure voleva «traghetare» tanti socialisti verso i saragattiani, avesse colpito tanti suoi dirigenti. L'ultimo eclatante delitto era stato consumato a Sciacca (Agrigento), il 4 gennaio 1947, con l'omicidio di Accursio Miraglia. Quel fatto di sangue, sostiene Marcello Cimino, rappresentò «la proclamazione aperta dell'intervento armato della mafia, nell'ambito di una sfida a tutto spettro contro il movimento popolare e i partiti della sinistra [...] Miraglia, infatti, era parte di quella borghesia illuminata, impegnata a sostenere il movimento popolare e democratico, ponendosi alla sua guida. Un dirigente politico-sindacale molto amato dalla gente, dunque, la cui fama andava oltre i confini della sua città, per estendersi in tutta la provincia di Agrigento. Da parte della mafia e degli agrari, averne decretato l'assassinio volle significare la volontà di alzare il livello dello scontro, incoraggiati dai venti di crisi nei rapporti tra le forze politiche a livello nazionale».

Le sinistre, per contrapporsi con maggiore forza all'offensiva agrario-mafiosa, decisero di presentarsi unite all'appuntamento elettorale del 20 aprile, per eleggere la prima Assemblea Regionale Siciliana. Ma anche la mafia partecipò attivamente all'importante campagna elettorale, continuando con i suoi feroci attacchi al movimento contadino e popolare. La parola d'ordine era: «Fermare i comunisti, a qualunque costo e con qualunque mezzo!». E l'11 gennaio 1947, per esempio, Antonino Mannarà, segretario della Camera del lavoro di Canicattì (Agrigento), venne fatto segno di numerosi colpi di pistola. Ma questi, con grande prontezza di spirito, riuscì a risponderne al fuoco e a far fuggire gli as-

salitori. Paradossalmente, ad essere accusato di «strage» fu il dirigente sindacale, che dovette difendersi dall'accusa in tribunale. «Ho difeso davanti alle Assise di Agrigento il segretario della Camera del Lavoro di Canicattì, Mannarà, imputato del delitto di strage da cui la Corte lo mandò completamente assolto», avrebbe raccontato Lelio Basso, avvocato e parlamentare socialista. «Per dare maggior forza alla sua denuncia - spiegò Basso - la polizia aveva cercato di dipingere il Mannarà a tinte fosche. Tra l'altro, aveva scritto nel suo rapporto: "Che il Mannarà sia un elemento pericoloso e capace di commettere i delitti da lui consumati in quell'occasione in mezzo alla folla, armato di pistola, lo dimostra il fatto che in tutto l'ambiente di Canicattì è temutissimo, motivo per cui tempo addietro lo stesso subì due attentati che evidentemente miravano a toglierlo di mezzo". Ma «ogni capolega di contadini, ogni segretario di Camera del Lavoro siciliana sanno - denunciò l'avvocato socialista - che la fredda morte può ghermirli ad ogni angolo di strada, perché il regime feudale si difende con mezzi ancora barbarici, contro l'avanzata del mondo moderno, perché il regno della mafia non perdona coloro che vogliono dare ai contadini la coscienza dei diritti scritti nella Costituzione...». E concluse: «Quale prezzo di sangue dovrà pagare ancora il movimento contadino siciliano, perché la verità si faccia strada anche presso l'autorità?».

Meno fortunato di Mannarà fu il dirigente comunista Pietro Macchiarella, che il 17 gennaio a Ficarazzi (Palermo) venne ucciso senza pietà dalla mafia dei giardini. La voce popolare e i giornali indicarono come mandante dell'omicidio il noto mafioso Francesco Paolo Niosi, ma a suo carico non si riuscì ad aprire nemmeno un processo. Il 16 aprile 1947, invece, a Piana degli Albanesi (Palermo) si ebbe un assaggio di strategia stragista: due bombe a mano vennero lanciate contro la casa del consigliere comunale del Pci, Giuseppe Macaluso. E, il giorno successivo, a Palermo, ad essere prese di mira furono alcune sezioni comuniste, contro le quali vennero ancora lanciate delle bombe a mano, che - fortunatamente - non fecero vittime.



In alto da sinistra guardie campestri a Ficarazzi, negli anni Quaranta, via Cattaneo, a Canicattì, sempre nella stessa epoca e corso Umberto a Canicattì, dove nel gennaio del 1947 venne aggredito Antonino Mannarà, segretario della Camera del Lavoro. Al centro le lotte contadine di quell'epoca in una tela di Porcasì. Dopo la scissione dei socialisti a Roma, si intensificò in Sicilia la battaglia contro i comunisti. E furono molte le vittime di quel tragico 1947 culminato il Primo maggio con la strage di Portella della ginestra

LA SCHEDE

(d.p.) «Con la strage di Portella della Ginestra si voleva «indurre i comunisti, in tutto il Paese, a una risposta di proporzioni tali da prestarsi ad essere interpretata come l'avvio di una insurrezione nazionale, sì da giustificare un intervento repressivo adeguato al caso e chiudere per sempre la partita con il Pci, mettendolo fuorilegge», sostiene lo storico Francesco Renda. Una provocazione che però non riuscì, grazie al sangue freddo dei dirigenti del partito, che riuscirono a mantenere lo scontro sociale nell'ambito della democrazia. Ma, dal punto di vista politico, le forze conservatrici dovevano, comunque, chiudere la partita con la sinistra. E il 13 maggio 1947, l'allora presidente del consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi, aprì la crisi di governo, con l'obiettivo di escludere dalla maggioranza i comunisti e i socialisti, scrivendo la parola fine a quell'unità nazionale antifascista, su cui si era ricostruita l'Italia. De Gasperi da poco era rientrato da un viaggio negli Stati Uniti, durante il quale aveva chiesto aiuti consistenti per la ricostruzione dell'Italia post-bellica. Il 9 giugno la crisi si concluse con la fine dei governi di unità nazionale e la formazione di un governo di centrodestra. Comunisti e socialisti erano fuori dalle «stanze dei bottoni». Un'operazione analoga avvenne in Sicilia. Il nuovo parlamento, eletto il 20 aprile 1947, si insediò il 25 maggio. Il Blocco del Popolo aveva vinto le elezioni, ma per governare doveva formare una coalizione con i 20 deputati democristiani. Una soluzione che apparve subito impraticabile, per le profonde divisioni tra la sinistra e la Dc, specie dopo la strage di Portella. Calpestando il significato politico dei risultati del 20 aprile, si arrivò, quindi, alla costituzione di un governo di centrodestra, presieduto dal democristiano Giuseppe Alessi. Ma, nonostante la «normalizzazione» politica nazionale e regionale, in Sicilia gli attacchi terroristici contro i partiti della sinistra e il movimento contadino e democratico continuarono senza sosta. Probabilmente, per prevenire il pericolo di un eventuale successo della sinistra nelle elezioni per il primo Parlamento della Repubblica italiana, che sarebbero state fissate per il 18 aprile 1948.

Il clou dell'attacco con l'eccidio di Portella

Il retroscena. La vittoria del «Blocco del popolo» alle regionali di aprile scatenò la tremenda controffensiva

Ancora una volta, quindi, si ripropose lo scontro che aveva già insanguinato le campagne e tanti paesi siciliani: da un lato le forze che difendevano gli interessi delle masse contadine, dall'altro chi quegli interessi voleva reprimere in tutti i modi. Ma a sostegno delle forze conservatrici e reazionarie si schierò anche l'apparato statale. Infatti, mentre nella Sicilia occidentale gli agrari potevano contare sulla mafia, nella parte orientale dell'Isola, «nella Sicilia senza mafia», come la definisce Marcello Cimino, si affidarono alla «Benemerita». Il 17 marzo, a Messina, durante uno sciopero contro il carovita i carabinieri spararono - al grido di «Avanti Savoia!» - sulla folla radunata davanti alla Prefettura, causando la morte di due manifestanti ed il ferimento di altri 15 persone. Anche a livello internazionale il clima stava diventando sempre meno favorevole alla sinistra. Il 12

marzo 1947, infatti, era stata divulgata la «dottrina Truman», secondo cui era interesse degli Stati Uniti d'America opporsi in tutti i modi e con qualunque mezzo all'espansione delle forze di sinistra nell'area di sua influenza. Fu la «guerra fredda» tra U.S.A. ed U.R.S.S., le due maggiori potenze mondiali. E l'Italia, come stabilito dagli accordi di Yalta del '45, doveva rimanere legata agli Stati Uniti d'America. Mafiosi, agrari e forze politiche di centro-destra, dunque, pensarono che fosse necessario e urgente arrestare la preoccupante ascesa dei socialisti comunisti in Sicilia. A qualunque costo e con qualunque mezzo. Specie dopo il 20 aprile 1947, dopo i risultati elettorali per la prima elezione dell'Assemblea Regionale Siciliana. Nonostante l'imponente schieramento di forze a loro contrarie, la scelta di unità fatta dai partiti della sinistra risultò vincente. Il Blocco

del Popolo, che riuniva comunisti, socialisti ed un gruppo considerevole di indipendenti di sinistra, riuscì a conquistare 591.580 voti (30% del totale), ottenendo ben 29 dei 90 seggi parlamentari: la maggioranza relativa dell'Ars. La Dc, da parte sua, aveva ottenuto il 21% dei voti e 20 seggi, mentre nelle elezioni del 2 giugno '46 aveva raggiunto il 33,62%. La vittoria del Blocco del Popolo fu dovuta in larga misura all'impegno e alla mobilitazione del movimento contadino. Buona parte dei voti, infatti, fu raccolta nelle campagne, dove i lavoratori della terra si erano ribellati alla mafia e ai proprietari terrieri. Non a caso, nelle liste social-comuniste erano stati candidati diversi dirigenti, che avevano guidato queste lotte.

Il «vento del Nord», quindi, stava soffiando forte anche in Sicilia. Bisognava fare qualcosa, allora, qualcosa che lo bloccasse. E questo

«qualcosa» sarebbe stato sperimentato presto, in provincia di Palermo, in una vallata tra Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello. Era il 1° maggio 1947, appena 10 giorni dopo la vittoria elettorale del Blocco del Popolo. Era la festa del lavoro, che i contadini di quella zona celebravano a Portella della Ginestra, attorno al «sasso» di Barbatto. «State partendo ridendo, ma tornerete piangendo», aveva detto la moglie di un mafioso di San Giuseppe ai contadini, che si dirigevano verso Portella. E davvero ritornarono piangendo. La banda Giuliano, insieme ai mafiosi, ai neo-fascisti e (forse) ad esponenti dei servizi segreti, da lì a qualche ora avrebbe sparato sulla folla inerme. Fu la strage di Portella della Ginestra, con i suoi 11 morti e circa 30 feriti. La prima strage di Stato, su cui ancora oggi non si è fatta luce.



LA LAPIDE CHE RICORDA LA STRAGE DI PORTELLA